

MOSHE GREENBERG

UNA PAROLA
USCITA
DA GERUSALEMME

Bibbia ed ebraismo

Prefazione di Alberto Mello, monaco di Bose

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

Presso le nostre edizioni

Commenti rabbinici allo Shema' Jisra'el
Un mondo di grazia. Letture dal midrash sui salmi
A. J. Heschel, *La discesa della Shekinah*
R. Fabris, *Gli ebrei cristiani. Sul divino confine*

Il nostro Catalogo generale aggiornato
è disponibile sul sito
www.qiqajon.it

AUTORE: Moshe Greenberg
TITOLO: *Una parola uscita da Gerusalemme*
SOTTOTITOLO: *Bibbia ed ebraismo*
COLLANA: Spiritualità ebraica
FORMATO: 21 cm
PAGINE: 150
TRADUZIONE: dall'inglese a cura di Alberto Mello, monaco di Bose
IN COPERTINA: Daniel Lifschitz, *Gerusalemme: muro del pianto e moschea di Omar*, pastello (2007)

© 2015 EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE
13887 MAGNANO (BI)
Tel. 015.679.264 - Fax 015.679.290

ISBN 978-88-8227-450-4

PREFAZIONE

I testi di Moshe Greenberg raccolti in questo volume non sono recenti, ma sono una parola uscita da Gerusalemme, che conserva il suo valore profetico anche a distanza di anni. Anzi, possiamo dire che il loro significato sia ancora cresciuto, dopo la crisi di valori che ha investito la società israeliana e le regressioni violente che l'hanno catturata in questi ultimi trent'anni: la sua incapacità di accogliere l'altro, di riconciliarsi con i nemici, la sua insensibilità al grido dei più poveri. Questo va detto perché una riflessione biblico-teologica, in terra di Israele, non può non fare i conti con le sue drammatiche sofferenze umane, le sue profonde ferite psicologiche, i suoi problemi politici di straordinaria gravità. E l'autore di questi saggi, oltre che un apprezzato accademico, è stato un uomo che ha avuto il coraggio di intervenire anche sui problemi attuali del suo popolo e del suo paese, dalla cattedra universitaria fino ai meeting di Peace Now.

I testi che ho scelto e che presento appartengono alla piena maturità del suo magistero teologico, sono riflessioni ampie, articolate, corredate di note erudite, ma anche conferenze più estemporanee, riprese dal vivo, e non puramente accademiche. Se quindi, per qualche aspetto, possono apparire datate, penso che restino vive l'attualità dei temi trattati e la serenità del modo di affrontarli, nonché la coerenza del pensiero che le tiene insieme, che le lega tra di loro, che si snoda dall'una all'altra.

Moshe Greenberg è nato a Philadelphia, negli Stati Uniti, il 10 luglio 1928, e si è specializzato in orientalistica all'Università di Pennsylvania, allora uno dei centri più avanzati in questo gene-

re di studi. Contemporaneamente, è stato ordinato rabbino presso lo *Jewish Theological Seminary of America*, il prestigioso istituto dell'ebraismo conservativo fondato da Solomon Schechter, che ha contato studiosi di ebraismo rabbinico del calibro di Louis Ginzberg, Jacob Lauterbach, Louis Finkelstein, Saul Liebermann, Judah Goldin. All'Università di Pennsylvania, Greenberg ha insegnato prima Bibbia e letteratura rabbinica, poi ebraico e lingue semitiche, fino al 1970, quando ha fatto la sua *'alijah*, diventando professore di studi biblici all'Università ebraica di Gerusalemme.

Queste due competenze professionali, quella biblico-orientalistica e quella rabbinica, saranno in costante osmosi nella sua attività accademica, producendo una sintesi "teologica" (per usare una parola congeniale all'ebraismo conservativo, fin dagli *Aspects of Rabbinic Theology* di Schechter¹) molto personale, sia per equilibrio scientifico che per apertura spirituale. Negli anni settanta, quando l'ho conosciuto all'Università ebraica, Greenberg teneva un seminario sui salmi in cui dialogava con la moderna critica delle forme, ma anche un corso molto seguito di storia dell'esegesi ebraica, dai *targumim* fino ad Isaac Abravanel e a Baruch Spinoza (corso che è poi confluito nella voce "Esegesi biblica ebraica" da lui curata per l'Enciclopedia biblica israeliana²). È solo un esempio di come egli coniugasse l'interesse scientifico moderno con la costante attenzione alle risorse ancora attuali dell'esegesi ebraica tradizionale. A questo proposito, la sua introduzione all'Esodo, dove prende posizione circa la critica documentaria del Pentateuco, è un vero programma metodologico:

Per capire la coerenza delle frasi e delle pericopi, e i temi unificanti che legano le unità letterarie, i risultati dell'esegesi premoderna sono validi almeno quanto i tentativi moderni. Gli studiosi mo-

derni sono inclini a volgere la loro attenzione ad altri elementi, piuttosto che al messaggio del testo attuale ... La ricostruzione ipotetica delle componenti primitive del nostro testo è un esercizio legittimo, perfino inevitabile, di immaginazione storico-filologica. Ma una preoccupazione eccessiva per tale esercizio, fino alla virtuale esclusione di altri interessi, non è più giustificabile. Pur dedicando la dovuta attenzione al lavoro di composizione, il nostro tentativo è primariamente rivolto alla comprensione di come il redattore (o un suo contemporaneo) possa aver afferrato il testo nella sua globalità. E siccome gli esegeti premoderni condividono il nostro interesse per il testo come un tutto, possiamo ancora ricorrere ad essi con profitto. Il loro presupposto dell'integrità del testo ha per noi un valore quanto meno euristico³.

Un altro esempio che si può addurre è l'atteggiamento giudiziosamente "conservatore" che Greenberg assume nell'ambito della critica testuale, della quale si è particolarmente occupato editando e commentando il libro di Ezechiele per la serie dell'Anchor Bible⁴. In genere, l'atteggiamento degli studiosi moderni è di emendare spesso e volentieri il testo ebraico ricorrendo alle antiche versioni, o anche per mezzo di semplici congetture. La posizione di Greenberg, invece, è più favorevole al testo masoretico, non perché sia il più antico o conservi sempre la lezione migliore, ma perché è il solo testo ebraico integrale, che consente di interpretare la Bibbia con se stessa, di situare un singolo testo nel concerto di tutto un insieme.

Ovviamente, egli ammette che si possa fare ricorso alle versioni, qualora il testo ebraico sia corrotto o difficoltoso, ma decidere quale sia il testo originale, nel caso di semplici diversità, oppure cercare di risalire a questo "originale perduto" anche nel caso in cui testo ebraico e versioni siano concordi, gli sembrano operazioni

¹ Cf. S. Schechter, *Some Aspects of Rabbinic Theology*, London 1909.

² Questa voce è stata pubblicata anche separatamente: M. Greenberg, *Esegesi biblica ebraica* (in ebr.), Jerushalajim 1983.

³ M. Greenberg, *Understanding Exodus*, New York 1969, pp. 4-5.

⁴ Cf. Id., *Ezekiel 1-20. A New Translation with Introduction and Commentary*, Garden City NY 1983; Id., *Ezekiel 21-37*, New York-London 1997. Purtroppo questa, che è l'opera maggiore di Greenberg, doveva restare incompiuta.

discutibili e pericolose, per il fatto che non è chiaro quale sia il loro obiettivo. Come si può definire, infatti, il “testo originale”? È una nozione del tutto ipotetica, che non coincide neppure con la forma canonica del testo, dal momento che “un’identità tra canonizzazione e standardizzazione del testo è nettamente contraddetta da tutta la documentazione che possediamo”.

Con questo, però, non si sminuisce l’importanza del confronto tra il testo ebraico e le versioni. Anche se bisogna rinunciare a ricostruire un originale perduto e accontentarci dei testi documentati, l’apporto delle versioni rimane molto istruttivo. Si tratta soltanto di ridefinire lo scopo della critica testuale:

La prima domanda da fare quando appare una divergenza [tra il testo masoretico e le versioni antiche, soprattutto quella dei Settanta] è questa: qual è il suo effetto sui rispettivi messaggi di ciascuna versione? Questo spesso richiede una laboriosa ricerca lessicale, sintattica e stilistica, talora su basi completamente nuove, ma è qui che la scoperta e l’emozione ricompensano la pazienza dell’esegeta ... Dopo aver ricercato il senso di ogni versione nei suoi termini propri, egli si verrà a trovare, oppure no, con un’intenzione, un’integralità e una regolarità. Con in mano questi risultati, è abilitato a porsi la domanda finale: nel caso di divergenza tra versioni che sembrano riflettere una diversa Vorlage, qual è la lezione preferibile? O meglio, dati i problemi della nostra documentazione: qual è una definizione utile della “lezione migliore”? Io suggerisco: quella che permette di spiegare anche le altre⁵.

Ho ricordato due aspetti dell’insegnamento di Greenberg, ma egli è stato un maestro da molti altri punti di vista. Il suo impegno educativo si è profuso, per molti anni, in qualità di consigliere scienti-

⁵ Id., “The Use of Ancient Versions for Interpreting the Hebrew Text. A Sampling from Ezekiel 2,1-3,11”, in *Supplements to Vetus Testamentum* 29 (1978), pp. 131-148, qui p. 148.

fico per la Scrittura nella programmazione degli studi presso il Ministero israeliano dell’educazione e della cultura, dove ha contribuito a elaborare vari progetti per l’insegnamento della Bibbia nelle scuole secondarie. Anche il dialogo ebraico-cristiano, a Gerusalemme, lo ha avuto come protagonista sensibile e qualificato: tra i testi che presento ho voluto includere anche due testimonianze di questa sua disponibilità, due conferenze da lui tenute presso l’*Ecumenical and Theological Research Fraternity in Israel*, un gruppo che proprio negli anni settanta ha iniziato a radunare un pubblico misto attorno a un incontro mensile, animato alternativamente da un conferenziere ebreo e da un altro cristiano, più o meno sullo stesso tema monografico.

Gli articoli e gli interventi pubblici di Greenberg sono stati ora raccolti in due sillogi, che parzialmente si ricoprono; la prima in ebraico: *Bibbia ed ebraismo*. Una raccolta di scritti (in ebr.), curata da A. Shapira (*Am‘oved*, Tel Aviv 1984)⁶; e la seconda in inglese: *Studies in the Bible and Jewish Thought (The Jewish Publication Society, Philadelphia-Jerusalem 5755/1995)*. Si noti il titolo, quasi identico, di entrambe: “Bibbia ed ebraismo”. Questa è una sintesi veramente molto personale del nostro autore: la Bibbia considerata nel suo orizzonte interpretativo, che è la tradizione ebraica, ma la Bibbia assunta anche come griglia di discernimento all’interno di questa complessa tradizione. La Bibbia, letta criticamente, come criterio di interpretazione dell’ebraismo.

Gli scritti in inglese presentano, per noi, un duplice vantaggio. Anzitutto, essendosi formato negli Stati Uniti e avendo fatto la sua ‘alijah da adulto, Greenberg padroneggia l’inglese meglio dell’ebraico, come lingua scritta e parlata: vi si esprime con maggiore proprietà e in modo più sfumato. In secondo luogo, scrivendo in inglese, l’autore si rivolge a un pubblico più vasto che quello israeliano: ha in mente degli interlocutori non solo ebrei ma anche cristiani. Senza

⁶ Terza ristampa 1999, fatto significativo dell’interesse che gli scritti di Greenberg continuano a suscitare presso il pubblico israeliano.

nessa togliere all'attualità dei suoi interventi ebraici, soprattutto in campo politico ed educativo, tutti gli studi di una certa ampiezza, di un certo impegno, Greenberg li ha scritti in inglese, compresi quelli che qui presentiamo.

Questo intento ecumenico è molto evidente nel primo saggio della nostra raccolta, che verte proprio su "Israele e le genti nella tradizione ebraica". Qui si affronta una distinzione certamente misteriosa, perché posta da Dio stesso, ma anche estremamente insidiosa, sia perché rischia di cadere nell'arbitrario, sia perché degenera facilmente in antisemitismo. Da un punto di vista ebraico, la separazione dai gojim non è solo necessaria a determinare l'identità e la specificità di Israele in mezzo alle genti, ma si può dire che è l'unico vero problema teologico, essendo analoga a quella Dio-mondo, dal momento che Israele è chiamato a essere la luce delle genti o – come Greenberg dice anche a proposito del sabato – il cuore del mondo.

Nella teologia ebraica classica (dalla Mishnah fino a Moshe Maimonide), il problema viene risolto ricorrendo alla berit Noah, al patto noachico, che precede quello abramico. In pratica, si dice che le genti non sono tenute a entrare nel patto di Abramo, e ancor meno in quello sinaitico: sono dispensate, in parole povere, dall'osservanza di tutta la Torah. Però sono tenute ad alcune osservanze minime, necessarie e indispensabili, che vengono dedotte midrashicamente dal patto di Noè e che sono impegnative per tutta l'umanità postdiluviana. Il rabbino livornese Elia Benamozegh ha molto enfatizzato questa prospettiva, e l'importanza dei precetti noachici come ponte di unione tra Israele e l'umanità.

Il ricorso a Noè, tuttavia, lascia irrisolta tutta una serie di problemi. Prima di tutto, Dio non ha rivelato alle genti i precetti noachici, che non sono semplicemente equiparabili a un diritto naturale o a leggi riconosciute universalmente dalla coscienza umana (alcune potrebbero anche esserlo, come il divieto dell'omicidio e dell'adulterio, ma altre certamente no, come per esempio il tabù alimentare del sangue). Non solo, ma secondo gli stessi rabbini (e Maimonide),

INDICE

5	PREFAZIONE
17	ISRAELE E LE GENTI NELLA TRADIZIONE EBRAICA
19	Adamiti (figli di Adamo)
23	Noachidi e giusti tra le genti
28	Israeliti (figli di Israele)
34	Proseliti
40	Ebrei e gentili
45	Le nazioni disciplinate da una religione
48	Un'umanità unificata
53	L'AFFINAMENTO SPIRITUALE DELLA PREGHIERA BIBLICA
55	Il servizio degli dèi
61	Servitù politica e culto di Dio
67	Il servizio di Dio
70	La lode di Dio
76	La critica del culto
84	Supplica e memoria della salvezza
88	Il servizio del cuore
97	L'ESPERIENZA DEL SABATO
98	Una vacanza "per"
99	L'accoglienza di un ospite
101	L'atmosfera del sabato
103	Il sabato in terra di Israele
105	I tempi messianici
108	Le restrizioni sabbatiche
110	Natura ontologica e significato esistenziale
115	LA SPERANZA EBRAICA OLTRE LA MORTE
117	La speranza della comunità
119	Speranza e posterità

121	La fede nella resurrezione
123	La speranza personale
127	Questo mondo come anticamera
128	L'anima e il corpo
131	Resurrezione e immortalità
135	RIFLESSIONI SULLA TEOLOGIA DI GIOBBE